



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI



DGA
DIREZIONE
GENERALE
PER GLI
ARCHIVI

Accademia di
Studi
Storici
Aldo Moro



«...Siate indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopo domani...»

Le lettere di Aldo Moro dalla prigionia alla storia – Roma 8-11 maggio 2012

Incontro

COSTITUZIONE E SOCIALITÀ.

*Un rapporto vitale per la democrazia
alla luce della sintesi di Aldo Moro
(Archivio di Stato di Roma, Roma 11 maggio 2012)*

Intervento di

Luciano d'Andrea

(Direttore dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro)

Introduzione

Il binomio Costituzione e socialità, che si è voluto mettere in primo piano nell'incontro di oggi, sembra essere fuori asse rispetto al dibattito sulle riforme costituzionali che ormai va avanti quasi ininterrottamente dall'avvento della cosiddetta "Seconda Repubblica".

In quel dibattito si parla, in realtà, di riforme costituzionali nella speranza che la crisi di consenso nei confronti della politica possa essere superata cambiando le architetture istituzionali, le norme o le relazioni tra poteri. Per questo, tutti noi abbiamo molto più dimestichezza a trattare della Costituzione in quanto **sistema di regolazione della politica** e molto meno a considerarla un sistema che primariamente regola il **rapporto tra la politica e la società**.

E' tuttavia proprio la relazione tra **dimensione politica e realtà sociale** che dovrebbe essere posta al centro dell'attenzione. La crisi della politica è certamente anche l'effetto di un malfunzionamento delle regole e di norme costituzionali. Tuttavia essa, non è superabile solo ricorrendo a riforme costituzionali anche complesse. Siamo infatti di fronte a un fenomeno più articolato, di natura transnazionale, che ha origine nelle rapide trasformazioni sociali ed economiche di questi ultimi decenni e che ha, come posta in gioco, il ruolo, il peso e le capacità dei sistemi politici democratici di **governare il nuovo**.

2. Una società post-gramsciana

Le leadership politiche, in effetti, incontrano crescenti difficoltà nell'interpretare, governare e canalizzare verso modalità più avanzate di convivenza civile le nuove forme di socialità che emergono in questi anni, in termini di inedite configurazioni sociali, nuovi tipi di relazione, ma anche nuovi modi di gestire i sentimenti e di dare senso alle diverse dimensioni della vita.

E' abbastanza evidente quanto profondamente le forme di socialità contemporanee stiano oggi mutando. Forse, tuttavia, non è altrettanto evidente quanto tali mutazioni abbiano a che fare con la crisi della politica.

Ci troviamo di fronte a quella situazione che Pierre Rosanvallon ha ben sintetizzato nella immagine del "**popolo introvabile**"¹, vale a dire un popolo composto da un insieme apparentemente informe di individui, tutti diversi l'uno dall'altro; un popolo sostanzialmente inafferrabile, espressione di quella che altrove, in un documento dell'Accademia, avevamo definita una "**società post-gramsciana**". Una società, cioè, nella quale non si rendono più visibili aggregati sociali significativi su cui fare leva per costruire blocchi sociali di riferimento per l'azione politica. In questo senso, il "popolo introvabile" della società post-gramsciana è anche un popolo non "rappresentabile" e, in effetti, non rappresentato dalle istituzioni democratiche; e se non si penetra all'interno delle nuove forme di socialità che lo attraversano, questo popolo continuerà ad essere non rappresentabile e non rappresentato.

¹ Rosanvallon P., *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza politica in Francia*. Bologna, Il Mulino, 2005

Il riferimento alla Costituzione diventa a questo punto centrale.

Lo è in quanto la Costituzione rappresenta il principio ordinatore primario nella vita del Paese e pertanto, sia tecnicamente che simbolicamente, il luogo per eccellenza in cui, per usare una frase di Moro, la politica è chiamata a fare una “**sintesi del tumulto** degli interessi e degli ideali della vita sociale”.

Se i caratteri e i contenuti di questo “tumulto” cambiano, anche il ruolo, le interpretazioni e lo stesso significato della Costituzione necessariamente cambiano.

Il riferimento alla Costituzione è centrale anche perché essa rappresenta o dovrebbe rappresentare la base su cui si fonda il senso di appartenenza alla collettività nazionale e pertanto un elemento centrale su cui si costruisce l'**identità nazionale**.

Per comprendere meglio questo rapporto tra Costituzione e socialità, assumerò, come punto di partenza e come filo conduttore, alcuni spunti di riflessione che emergono dal pensiero di Moro, per poi soffermarmi rapidamente su come si pone la questione nel contesto della politica contemporanea.

Premetto che non sono un costituzionalista, né uno storico, ma un sociologo. Nella mia breve analisi, pertanto, non affronterò aspetti di tecnica costituzionale o questioni di natura storiografica. Mi soffermerò, piuttosto, su come Moro tematizzasse il rapporto tra politica e socialità, tra Costituzione e socialità, e quali strategie politiche e intellettuali abbia messo in campo per affrontarlo.

3. Moro e i processi costituenti

Credo che, in proposito, sia possibile identificare, in Moro, **quattro differenti prospettive** di lettura del rapporto tra Costituzione e socialità.

3.1. Il primato della socialità

La prima prospettiva è quella che si potrebbe chiamare “**prospettiva del primato della socialità**”.

Secondo alcuni autori² (principalmente Enzo Cheli) fu Moro a suggerire che la prima parte della Costituzione adottasse un impianto basato sul criterio della “**socialità progressiva**”. Seguendo questo criterio, si sono identificati i differenti livelli in cui si esprime la socialità umana (dall'individuo progressivamente verso le collettività primarie come la famiglia o la scuola, la dimensione economica, fino alla sfera più ampia della dimensione politica), riconoscendo, per ogni livello, uno specifico sistema di diritti, di doveri e di responsabilità.

Mi sembra che questo approccio dica qualcosa di rilevante in merito a come lo statista interpretava il rapporto tra Costituzione e socialità.

Moro si adopera per rendere visibili, nella stessa capitolazione della Costituzione, i rapporti sociali che gli esseri umani intrattengono tra loro, nell'intento di dare **dignità costituzionale** ad ognuno di essi. In tal modo, i rapporti civili (titolo primo), i rapporti etico-sociali (titolo secondo), i rapporti economici (titolo terzo) e i rapporti politici (titolo quarto) diventano, in quanto tali, parte integrante della base su cui il paese si costruisce.

Quanto rilevante sia questo aspetto può essere anche maggiormente apprezzato se si considera che nelle altre costituzioni nazionali (per esempio, quella francese, quella tedesca, quella americana o quella svedese) non si trovano simili tentativi di riconoscimento delle differenti sfere della socialità umana.

Non si tratta di una scelta espositiva quanto piuttosto di natura direi quasi **epistemica**. Essa infatti esalta un **primato della socialità** nella definizione di un ordinamento che dia fondamento e regoli la convivenza civile. In tal modo, la Costituzione si configura come processo di “**costituzionalizzazione**” **della persona e delle sue relazioni sociali**, per quelle che sono, per il valore intrinseco che hanno e non per quello

² Cheli E. *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1978; Ragusa R., *Costituzione e cultura. Il dibattito in tema di Beni culturali nei lavori dell'Assemblea Costituente*, *Storia e Futuro*, n. 22, 2010

che si vorrebbe che siano. Sono gli spazi all'interno dei quali i cittadini esprimono la loro stessa soggettività, e quindi la propria creatività e i propri personali orientamenti. Sono dunque spazi di libertà.

Come nota Francesco Tritto³, anche come giurista, Moro esprime una simile impostazione, basata sulla “**socialità del diritto**”, che lo spinge ad identificare come espressione della soggettività umana anche i comportamenti penalmente perseguibili. Il fatto penale, scrive Moro, costituisce, non solo un avvenimento umano (vale a dire una condotta o un comportamento), ma

“l’esplicazione dell’energia creativa propria dell’uomo. Che essa sia indirizzata verso obiettivi sbagliati, socialmente inaccettabili, non toglie che si tratti di una libera e creativa manifestazione della volontà umana.”

In questo senso, ogni espressione del diritto – ancor più quando essa si sviluppa in ambito costituzionale – è intrisa di socialità e di soggettività umana; ed è su questa socialità e soggettività che il diritto trova il suo fondamento.

3.2. Il pluralismo sociale

La seconda prospettiva è quella del “**pluralismo sociale**”.

Anche in questo caso, ci troviamo di fronte a un orientamento che Moro manifesta costantemente in tutte le fasi della sua esperienza politica e che si rende palese anche nel contesto della Costituente.

Il fatto significativo, in proposito, è che l’attenzione dello statista sia rivolta, non al mero pluralismo politico (che, alla fine, riguarda principalmente la dinamica tra partiti o il rapporto tra partiti ed elettori), ma, appunto, al pluralismo sociale, vale a dire la compresenza, all’interno della società, di culture, sensibilità e forme di azione sociale e collettiva molto diverse.

E’ logico, in questo quadro, che Moro guardi ai **partiti** e al **pluralismo politico**, non in sé, ma come **espressione del pluralismo sociale**.

³ Tritto F., Introduzione, in Moro A. *Lezioni di Istituzioni di diritto penale*, Cacucci, Bari, 2005

Ugo De Siervo⁴, in proposito, ricorda come Moro, difendendo la Costituzione rispetto alle critiche mosse da alcune aree del mondo cattolico, la definisse una “**Costituzione rigidamente democratica e arditamente sociale**”; e lo era in quanto configurava, secondo lo statista,

“un sistema di diritti e di doveri nel quale uomini di tutte le correnti si possono incontrare, tanto larga è la visione del mondo che lo ispira e comprensiva la considerazione delle esigenze umane che nella vita sociale debbono avere soddisfazione”.

Un sistema di diritti e doveri, come si vede, pensato in termini inclusivi, in grado di comprendere forme di socialità e quindi “esigenze umane” molto diverse tra loro.

Con lo stesso spirito – lo rileva Mino Martinazzoli⁵ –, Moro rigetta l'accusa di non aver sufficientemente difeso i valori cattolici in materia di istruzione pubblica, ricordando che:

“(…) questa Costituzione, faticosamente negoziata tra dieci milioni di marxisti con molte appendici moderate, massoniche e anticlericali e otto milioni di democristiani (fino a quando?), non può riprodurre completamente i nostri punti di vista”.

Come nota Mauro Fotia⁶, lo statista pugliese mostrò sin dall'inizio un orientamento a-ideologico. Egli rigettava ogni imposizione autoritaria di valori e **rifiutava ogni forma di contrapposizione tra assoluti**, ritenendola, per usare le sue stesse parole, “socialmente dirompente e politicamente perdente”.

Si capisce allora meglio anche l'idea che Moro aveva della Costituzione come di una “**casa comune**”, fondata su “un'elementare, **semplice idea dell'uomo**” che consentisse di definire, non una tavola di valori, ma una “**formula di convivenza**” compatibile con ogni forma possibile di socialità.

⁴ De Siervo U., Il contributo alla Costituente, in Scaramozzino P. (a cura di), *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, Giuffrè, Milano, 1982

⁵ Martinazzoli M., Moro, o del limite dei partiti, *Liberal Mensile*, luglio, 1996

⁶ Fotia M., *Il consociativismo infinito. Dal Centro-sinistra al Partito Democratico*, Dedalo, Bari, 2011

3.3. La lunga durata

La terza prospettiva per comprendere l'approccio di Moro ai processi costituenti e, più in generale, alla politica concerne il tempo. La definirei la **prospettiva della lunga durata**.

Come ha recentemente osservato Pierre Rosanvallon⁷, le democrazie tendono a pensare al presente, non solo e non tanto per semplici dinamiche elettorali (privilegiare i risultati più visibili e nel breve periodo), quanto per motivi strutturali. Le democrazie sono nate proprio per affermare il diritto dei vivi, come diceva Thomas Jefferson, contro le costrizioni della religione, che cercava di imporre nella dimensione politica la logica di una salvezza futura e, aggiungerei, anche la logica del passato, quella cioè della tradizione.

La politica, insomma, afferma il **diritto del presente** contro le prospettive, per così dire, metafisiche, i vincoli del futuro e i condizionamenti del passato.

Tuttavia, **una politica appiattita sul presente non funziona**. In quasi tutti i campi della vita sociale ed economica, proprio perché si possa tutelare il presente, occorre necessariamente ipotizzare un futuro; e lo si può fare, solo recuperando una prospettiva di lunga durata, che interpreti la dinamica evolutiva della società.

Una delle strade che Rosanvallon identifica per includere il futuro nella politica è la **costituzionalizzazione del tema dell'ambiente**. Inserendo la protezione dell'ambiente nelle costituzioni, si costringe, in qualche modo, il sistema politico a ponderare tutte le proprie scelte anche alla luce delle loro possibili ricadute future, quanto meno sull'ambiente.

E' singolare o forse significativo in proposito, il fatto che Moro, nel contesto della Costituente, abbia cercato di seguire una strada simile.

Come rileva Salvatore Settis⁸, Moro, insieme a Concetto Marchesi, combatté a lungo e con successo, in sede costituzionale, per inserire un

⁷ Rosanvallon P., La democrazia dell'emergenza, *La Repubblica*, 16 aprile 2012

⁸ Settis S., *Paesaggio, Costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, 2010

articolo che consentisse di **fare della tutela del paesaggio** (includendo beni artistici, storici e naturali) **un principio costituzionale**; fatto che, per quell'epoca, era tutt'altro che scontato, come dimostrano le forti contrarietà suscitate da questa proposta da parte di numerosi costituenti, i quali ritenevano inutile o inappropriata una specifica dichiarazione di principio sull'argomento.

C'è qui una evidente sensibilità, condivisa con Marchesi ed altri costituenti, ad anticipare i termini di una questione che, di fatto, si è posta in agenda solo molti anni dopo. Questa sensibilità lo porta a proporre una **visione "forte"** della tutela dell'ambiente, tale da sovrastare anche il principio della proprietà privata.

Ovviamente, tutto questo non ha impedito che, nei decenni successivi, il principio della tutela del paesaggio sia poi stato in larga parte disatteso. Resta tuttavia indicativo l'atteggiamento di Moro. Come rileva Francesco Biscione⁹, egli manifestò sempre, a differenza di quasi tutti i leader della sua generazione, una capacità di mettere insieme i complessi dati della realtà in una visione complessiva del Paese; visione da cui trarre i parametri per valutare le scelte che mano a mano si proponevano. Questo gli permetteva di "vedere lontano" e di **anticipare le traiettorie dei processi sociali**.

3.4. L'apertura al nuovo

La quarta e ultima prospettiva la si potrebbe definire quella dell'**apertura al nuovo**.

Non basta, evidentemente, riconoscere una priorità del sociale, difendere e promuovere il pluralismo sociale o cercare di anticipare le trasformazioni future. Occorre anche essere aperti e flessibili per capire quando qualcosa di nuovo e di imprevisto sta emergendo, magari nelle pieghe di una realtà che ci sembra già nota.

Questa attitudine, come molti gli riconoscono, Moro la applicò massimamente alla fine degli anni '60, dimostrandosi uno dei pochissimi leader a capire che, sotto e oltre il '68, stava emergendo una nuova

⁹ Biscione F.M., *Il delitto Moro e la deriva della democrazia*, Ediesse, Roma, 2012

società, “più ricca ed esigente”, per usare le sue parole, profondamente diversa da quella sorta dal dopoguerra e dal boom economico.

Tracce consistenti di questa stessa attitudine possono rintracciarsi anche nelle posizioni di Moro nel contesto dei lavori della Costituente.

Più volte - lo ricorda Martinazzoli - Moro, durante i lavori in aula, sottolineò come la redazione della Carta costituzionale non potesse ignorare «la **fase fluida dei rapporti sociali**» che il Paese stava attraversando. Nel farlo, ricorre a questa espressione – quella della fluidità - che non abbandonerà più, e anzi diventerà un punto fermo nelle sue analisi dell’evoluzione della società italiana. Si ha l’impressione, - nota Martinazzoli – che, “a volte, fluidità sia per Moro un’espressione dotata, oltre che di un significato descrittivo, di valore anche prescrittivo, in quanto identifica una condizione positiva per l’esplicarsi del progresso sociale”, condizione che la Costituzione e, in generale, la politica doveva preservare.

La risposta che Moro sembra collegare a questa fluidità dei rapporti sociali è quella legata alla **vigilanza** e al **dinamismo del sistema politico**. Nella visione dello statista, doveva sempre sussistere un collegamento tra rigore giuridico e apertura alle esigenze della socialità. In questa chiave, lo stesso lavoro giuridico doveva anche servire per gestire i forti conflitti ideologici esistenti, i quali costituivano per Moro, una vera e propria ferita alla socialità.

Proprio per questo, lo stato democratico doveva avere un **carattere dinamico**; non era un dato in sé compiuto, ma un processo. La Costituzione non era solo un elemento fondativo, ma anche un obiettivo da raggiungere, una caparra per il futuro. Secondo Moro, il fatto stesso di attribuire allo Stato il compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono il raggiungimento della piena dignità della persona umana **impone al sistema politico un dinamismo**. Cambiando questi ostacoli nel tempo, devono evidentemente anche cambiare le modalità e gli strumenti con i quali lo Stato è chiamato ad intervenire.

4. I sistemi politici contemporanei e la dimensione sociale

Può essere utile, a questo punto, collegare quanto sin qui detto all'attualità, se non altro per saggiare quanto sia esteso, per così dire, il raggio del pensiero di Moro. Tutto questo, essendo ben consapevoli della distanza storica, oltre che temporale, che ci separa dalla sua vicenda umana e politica. Pur correndo il rischio di qualche anacronismo, credo sia una operazione dotata di qualche fondamento. Come Accademia, abbiamo potuto più volte constatare, in effetti, come sia rilevabile, in Moro, se non un vero e proprio metodo, quanto meno un distintivo approccio ermeneutico che gli consente di identificare, nelle situazioni di crisi, le tensioni emergenti tra società e ordinamento costituzionale.

Proprio per questo, sarebbe allora interessante capire in che misura i sistemi politici attuali si muovano, nella loro azione, secondo le quattro prospettive sopra delineate. In sostanza, ci si dovrebbe chiedere se le istituzioni della politica:

1. riconoscano una priorità della realtà sociale nel processo di decisione politica;
2. siano in grado di rappresentare, nella loro dinamica interna, il pluralismo presente nella società;
3. abbiano la capacità di anticipare le trasformazioni future; e
4. siano in grado di cogliere gli elementi di novità che si presentano nella realtà sociale.

Non è questo il luogo per poterci addentrare in una questione complessa che ci porterebbe molto lontano. Non è tuttavia difficile rilevare come, in diversa misura, tutte le democrazie contemporanee si trovino in difficoltà.

- Rispetto alla **prospettiva del primato della socialità**, basterebbe richiamare le forti tendenze all'autoreferenzialità che tutti i sistemi politici tendono a mostrare, con la conseguenza di accentuare l'alienità etica e materiale della classe politica rispetto al resto della società (caratteri sintetizzati, in Italia, nella fortunata espressione della "casta").
- Rispetto alla **prospettiva del pluralismo sociale**, si potrebbe ricordare la declinante capacità dei partiti di rispecchiare, in sé e nelle loro interazioni, il pluralismo sociale (si pensi, ad esempio, al fenomeno dei partiti personali o alle difficoltà nella gestione del multiculturalismo),

soprattutto in un contesto, come quello attuale, di polverizzazione della realtà sociale.

- Rispetto alla **prospettiva della lunga durata**, si potrebbe richiamare la crescente tendenza delle istituzioni della politica ad affrontare i problemi solo quando si presentano sotto il segno dell'emergenza; tendenza dovuta in parte alla rapidità dei cambiamenti ma, in parte, anche ad una scarsa attitudine anticipatoria delle leadership politiche.
- Quanto, infine, alla **prospettiva dell'apertura al nuovo**, mi pare che, almeno in Italia, la tendenza sia quella di continuare a leggere la società, per così dire, "per default", secondo gli schemi tipici del Novecento (ceti sociali, classi, blocchi sociali, gruppi di interesse, destra e sinistra ecc.), e secondo rappresentazioni stereotipate dell'Italia e degli italiani oppure quella di utilizzare formule estemporanee e prive di consistenza denotativa, quali il "popolo dei fax", "il popolo delle partite IVA" o le "famiglie che non arrivano alla quarta settimana del mese".

Nel complesso, c'è il forte rischio che sfuggano all'interpretazione politica le nuove forme di socialità che stanno caratterizzando questo scorcio di secolo. Si pensi, solo per fare qualche esempio:

- all'**accesso di massa alla rete virtuale**, che porta con sé nuovi modi di esprimere la propria soggettività personale;
- agli **orientamenti sessuali**, ai temi del **fine vita**, ai **comportamenti alimentari**;
- alla questione dei **rapporti di genere**, in tutte le sue complesse e spesso inedite articolazioni;
- si pensi anche alle recenti **trasformazioni dell'economia globale e delle dinamiche finanziarie**, sorrette e amplificate da nuove configurazioni sociali (economiche, politiche, ma anche culturali);
- o, ancora, alle nuove sfide derivanti, purtroppo, dalla ripresa di **forti fenomeni di esclusione sociale e di impoverimento** che, a differenza del passato, toccano in modo particolarmente duro i ceti medi.

Questi fenomeni, come si vede, consentono, insieme ad altri, di capire quali sono le **nuove frontiere della politica**, le aree cioè in cui la politica deve riuscire a penetrare in profondità, non per assoggettarle alla sua

logica ma, semmai, per interpretarle e portarle pienamente all'interno della dinamica democratica. Mi sembra che, da questo punto di vista, la strada da percorrere sia ancora lunga.

5. Conclusioni

Anche Moro ha dovuto fare i conti con quelle che, all'epoca, rappresentavano le nuove frontiere della politica. Si trattava di ampliare le basi democratiche dello Stato, di superare le barriere sociali e culturali imposte dalla divisione tra Est ed Ovest, di uscire dalle pastoie di una democrazia bloccata e, più tardi, di fare i conti con una società civile sempre più differenziata e autonoma rispetto alla mediazione dei partiti.

Moro ebbe la capacità di definire quello che ci sembra essere un progetto di lungo periodo che cercasse di coniugare la fluidità della vita sociale con un ordine democratico rinnovato, inclusivo e aperto, in grado di assecondare il cambiamento, di esaltarne e non di penalizzarlo; un progetto che è stato interrotto dalla sua morte prematura e violenta.

Quel progetto non vale più ovviamente; ma non poche intuizioni e diverse chiavi di lettura che Moro aveva elaborato – come ho cercato di mostrare – sin dagli anni della Costituente possono ancora oggi dare importanti indicazioni perché i nostri sistemi politici, fortemente indeboliti e fragili, possano essere portati all'altezza delle sfide che le nuove forme di socialità pongono oggi.